

Successo
a Milano della nuova commedia della Ginzburg
«L'intervista»: uno strano amore,
una prova d'attore per la coppia Haber-Lazzarini

Finalmente
si ride a Cannes: ieri è sceso in concorso
«Rosalie goes shopping», storia
d'una tedesca negli Usa che diventa miliardaria

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Curioso Anceschi

Sempre attento al nuovo, fuori dagli schemi, ecco un maestro che non vuole avere discepoli

DAL NOSTRO INVIATO
LETIZIA PAOLOZZI

BOLOGNA «Abbiamo bellissime mostre sull'arte antica ma in una città ridotta al silenzio». La città è Bologna. Qui (forse non soltanto qui) «da anni non si producono fatti culturali di rilievo» dice la voce sottile, percorsa da brividi rabbinici di Luciano Anceschi. È con lui che abbiamo cominciato a parlare. È un momento di chiusura grave per la cultura. Una volta era diverso. Le idee correvano per le strade come in Atene; una volta lo slancio sapeva coagulare energie.

Questo ai tempi di Pericle. Oppure alla nascita della rivista «Il Verri» nella Bologna anni Cinquanta dove il quasi ottantenne Luciano Anceschi ha tenuto la cattedra di estetica dal 1953 al 1981 presso la facoltà di Lettere e Filosofia.

Citato sommessamente, come succede a quei grandi che il pubblico conosce poco e perciò tiene a debita distanza, il professore emerito analizza da sempre il modo di operare dei poeti e delle istituzioni culturali. A suo giudizio queste istituzioni vanno lette come legge interna. Che l'arte si dia ma che sono ogni volta diverse: diverse rispetto all'opera del singolo e rispetto al periodo storico attraversato.

Oggi Anceschi fa un'analisi pessimista. Anni di piombo per la cultura. Tra susurri e grida o meglio nel rimpianto per un passato non rivalizzato. La letteratura salvata da un articolo di Pietro Citati? In quell'articolo (sulla Repubblica) veniva resa lode alla cultura (letteraria) liberata ormai dal gravame dello stalinismo storiografico-saltiriano. Anceschi, interrogato su quell'articolo, resterebbe: «Ma si usa quel modo condizionale alla maniera di Perce? Perplesso. Dove mai, al domanderebbe, ha tratto argomenti del genere questo signore con i suoi scritti, magniloquenti che si librano dalla Grecia a Kafka? E si irriterebbe per tali argomenti che sembrano frutto solo di scarse letture. Contro quel clima culturale siamo stati noi a batterci dice.

Inconferabile, Anceschi si è battuto in prima fila negli anni di «Autonomia ed economia dell'arte» (1936) (e poi di «L'arte nuova», «Linea lombarda», «Le poetiche del Novecento in Italia», «Rinascimento della critica», «Il caos», «Il metodo», «Che cosa è la poesia?» fino al volume «Gli specchi della poesia», appena consegnato a Einaudi che raccoglie il tentativo di una

estetica non fondata strettamente sui principi logici».

L'arte non risponde a un sistema ma lo crea. A verifica le analisi compiute sul corpo concreto dell'arte, con un metodo non letterario ma speculativo di origine husserliana-baniana. E seguendo un duplice percorso: speculativo nel campo della filosofia dell'arte; militante nel campo della letteratura.

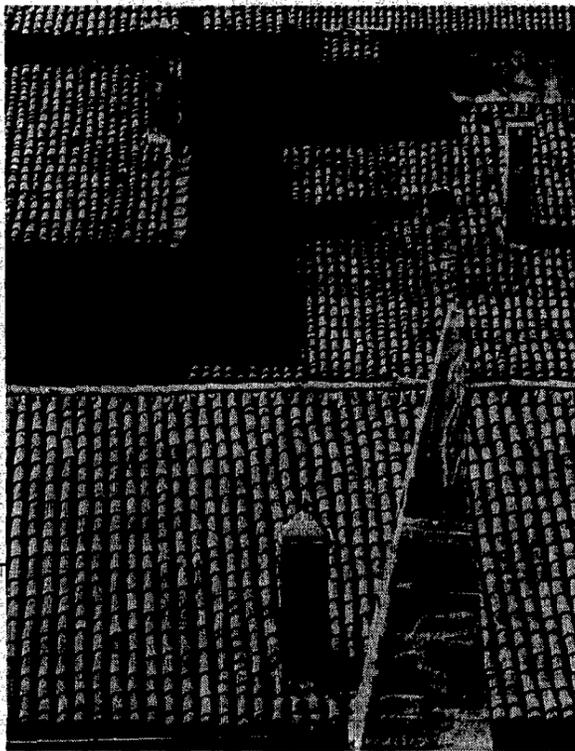
Controprova di questa militanza la rivista «Il Verri», fondata da Anceschi nel 1956 e da allora costantemente diretta. Ora la pubblicazione dei suoi «Interventi dal 1956 al 1987», a cura di Lucio Vetti (Longo editore) aiuta a seguire la cronologia del dibattito culturale mentre mette in evidenza proprio la sua attitudine morale. Nessun gesto roboante. Però non è mai venuto a patti con il Despotato, con il moderno Principe, con il senso della storia.

Del due modi per impostare i problemi di estetica, il primo la vede come un capitolo della filosofia; il secondo parte dai problemi che arte e critica si pongono e cerca di vedere quali strutture si nascondono all'interno della vita dell'arte stessa.

Colpisce quel suo parlare di arte sempre legandosi a opere concrete, al contrario di quanto fanno tanti professori di critica e certi miei amici di Torino. Che si tratti di Valtino e di quell'ondata che si è abbattuta sull'Italia accanto al filone decostruzionista, alle schiere di postheideggeriani? Professori e/o amici comunque sono riusciti nell'intento: fare pensiero astratto di Heidegger e di ciò che il filosofo scrisse nominando opere concretissime.

Le pagine del Verri si aggrappano alla materialità dei fenomeni artistici. Basterebbe, a dimostrarlo, i numeri unici sul barocco, strutturalismo, psicopatologia dell'espressione, sull'informale, «Il mio metodo». Non irrimediabili su posizioni preconcette ma cogliere dalla realtà quanto ci offre di significativo. Ho usato un solo nome quanto alla scelta dei nomi: Umberto Eco, Alfredo Giuliani, Nanni Balestrini, Antonio Porta (comparsa di recente). Ancora, Giorgio Manganelli, Edoardo Sanguineti. Hanno quasi tutti avuto un libero destino e tuttavia sono nomi che pesano.

Merito del Maestro? «Non mi



Bologna vista dai tetti. In alto, Luciano Anceschi



seno un Maestro. Chi si trova nella condizione di insegnare, deve mettere gli altri nella condizione di incontrare se stessi. Ho visto il caso addirittura patologico di un discepolo che imitava il modo di fumare del suo maestro.

Senza accorgersene il professore emerito civezza con i ricordi (altri sono contenuti nelle centinaia di lettere, con un carteggio che aspetta ancora di essere ordinato). Vengono fuori ritratti sapienti. «Una volta Montale mi passò sottobanco - ci si riuniva a casa della sarta milanese Marucelli - una poesia. Che gli sarà accaduto? Perché questo indebolimento? Incontro la moglie: brutte poesie commentate, sono poesie troppo vive. Capii il mistero. Appartenevano a una poetessa amica di Montale».

Il discorso torna alla cultura. Se adesso versa in questo stato di debolezza, bisognerà stare a nemici e cioè «quanti vorrebbero riportare a una situazione pacifica, immobile, tranquilla».

Pendete ogni speranza o voi che sperate nelle Terze pagine dei giornali: «L'intervento, magari di bravi colleghi, produce soltanto equivoci. Non si è tro-

vato il modo di far funzionare i mass-media rispetto alle idee. Perlopiù non si è trovata una traduzione delle idee in un contesto accettabile dai mass-media. Ridicola pretesa quella di tradurre tutto. Divulgate, divulgate, quasi nulla resterà».

«Dal punto di vista letterario il vuoto, l'astasia. Niente riviste, nessuna critica militante». I circoli del sapere filosofico si limitano a ripetere: di critici alla maniera di Roland Barthes o Sergio Solmi, neppure l'ombra.

Se queste sono le opere e i giorni di uno studioso per il quale la cultura «non deve mai irrigidire mentre dei miei coetanei restano aggrappati a ciò che credevano quaranta, cinquanta anni fa, ignorando, decisi a circondare con il filo spinato del ghetto le differenti esperienze culturali», la riprova sta nel libro appena finito.

«In un certo senso dal 1936 a oggi ho proseguito nella scrittura di testi che sono tutti capitoli di uno stesso libro». In controcultura sono le tappe di una autobiografia intellettuale che acquista senso poiché ha dimostrato fedeltà a se stessa. Fedeltà nella curiosità.

All'inseguimento della poesia giovane

LILIANA RAMPOLLO

Qualche mese fa l'editore Longo ha dato alle stampe la raccolta degli interventi scritti da Luciano Anceschi per il suo «Verri» nell'arco di più di trent'anni. Il testo è curato da Lucio Vetti, uno studioso capace di aderire con sottigliezza alle pieghe del mobile farsi del pensiero anceschiiano, come bene dimostra in quella sua prefazione al volume in cui è detto e dato al lettore, uno strumento efficace per la ricognizione: storica e teorica del significato della raccolta. In una prosa in cui forte si sente la vicinanza empatica al «maestro», nella disposizione stilistica, nella cura della frase, tra volute e scatti di una meditata interpretazione. Una guida sicura, garbatamente collocata in volume in cui è detto e dato al lettore.

Un impegno che non cercava la via diretta e a volte più facile della dichiarazione ideologica (ma le parole valgono solo per le loro conseguenze), bensì quella più lenta, paziente, della continua, quotidiana, responsabile scelta. All'interno del nuovo, dell'inflessibile, di ciò che sta nascendo, per nominare dove, perché, che cosa, chi (e basti l'ironico lampo del 1963, di quel «scrittore giovani», non per carità, a giovani scrittori) incarna di volta in volta un valore, estetico ed etico insieme.

È importante che questi interventi siano stati raccolti, proprio perché restituiscono non le risposte ma le domande, non le soluzioni dei problemi ma la forma aperta del loro porsi, strutturarsi, non il significato ma i significati che man mano una «filosofia relazionale» compone e ricompile in un corpo a corpo con il tempo: di tut-

to questo, e non è poco, e non è soltanto, e non è tutto. Anceschi è stato prezioso e insostituibile interprete. Di questo gli rende ragione la raccolta, perché certo questi interventi, «piccoli concisi congegni», nutrono di volta in volta il lettore, spesso giovane e appassionato, del Verri, ma ora li si può vedere assumere nuova forza nel loro disporsi fianco a fianco in urgente rincorsa.

A quanto è stato per trent'anni cultura viva e mobile, esperienza concreta, materia di parole e segni, l'interpretazione aperta, vigile, costante, sollecitata di Anceschi dava forma secondo una ragione civile di alto e speso riconoscimento o sottovalutato impegno. Un impegno che non cercava la via diretta e a volte più facile della dichiarazione ideologica (ma le parole valgono solo per le loro conseguenze), bensì quella più lenta, paziente, della continua, quotidiana, responsabile scelta. All'interno del nuovo, dell'inflessibile, di ciò che sta nascendo, per nominare dove, perché, che cosa, chi (e basti l'ironico lampo del 1963, di quel «scrittore giovani», non per carità, a giovani scrittori) incarna di volta in volta un valore, estetico ed etico insieme.

Ma voglio fare due esempi a tentativo di penetrare l'insieme: la critica e la lettura. La critica: «Essa è un atto duro, risoluto che decide su ciò che ha un senso, e su ciò che non lo ha, o non lo ha più, e implica sofferenza, alcune rinunce, infinita capacità di pazienza, anche un certo limite di errore» (1976, p. 152). Ecco lo stile di Anceschi: nessun gioco di parole, nessun arcano linguistico dietro cui fingere inesistenti profondità, nessun complicato trarsi di qua e di là, ma un'incarna nella poesia, nell'esperienza e nella vita del poeta, ma ricerca di senso, di un senso sempre aperto ma non informe, un dire, un inventare, un rinvenire il

giudizio, l'ordine del filosofico nell'ordine dell'esperienza: artistica, con alta passione, sensibile e sofferata partecipazione, ma anche, e mai artificiosamente ricercata, aspra, ironica e tagliente polemica, sempre tenendo alta la lingua e le ragioni, senza mai cadere nella tentazione della banalità esagitata e inutile, nell'insulto.

E infine la lettura: il leggere di Anceschi, da Socrate a Montaigne a Nietzsche, da Cézanne a Leopardi, da Ungaretti a «noivissimi», tra gli altri, in cui si radica la sua capacità di insegnare, di formare, di scrivere. Quanto penso della radicale circolarità tra leggere e scrivere, di quanto produce questa relazione quando alimenta in profondità l'insegnamento, quando guida l'intento formativo cui mai Anceschi ha abdicato, quando segna un'intera esistenza, lo lascio alle parole di quello Zibaldone così intensamente amato, studiato e citato: «La lettura per l'arte dello scrivere è come l'esperienza per l'arte di vivere nel mondo, e di conoscere gli uomini e le cose. Distendete e applicate questa osservazione specialmente a quello che è avvenuto a voi stessi nello studio della lingua e dello stile, e vedrete che la letteratura ha prodotto in voi lo stesso effetto dell'esperienza rispetto al mondo».

La Plova doppiata per la tv americana



Il commissario Cattani adesso parla inglese. La Plova è pronta ad andare alla conquista del mercato americano: l'affare è stato concluso in questi giorni a Cannes, dove l'amministratore delegato della Seels, Gian Paolo Cressi, e Dino De Laurentiis si sono accordati per il doppiaggio. Secondo i progetti le quattro parti della Plova andate in onda in Italia dal marzo dell'84, diventeranno per il pubblico Usa un'unica serie di 48 ore. Un classico telefilm. In attesa del seguito. De Laurentiis ha già infatti preso contatti anche con Sergio Silva responsabile della Rizzoli tv, che sta producendo per la Rai la Plova 5.

...e intanto «Dallas» abbandona Dallas

Dallas, la serie che ha fatto epoca nelle tv di tutto il mondo, simbolo della colonizzazione televisiva Usa, dopo dodici anni abbandona i set allestiti appunto nella città di Dallas. Da tempo si parla della crisi della serie, di cui si annuncia persino il classico «the end», ma ieri la casa di produzione Lorimar ha comunicato che nella prossima stagione - per la prima volta dal febbraio '78 - le puntate verranno girate, altrove. Dove? Top secret. Ma gli abitanti di Dallas non ne sono affatto contenti: prevedono per la prossima stagione una perdita netta di cinque milioni di dollari in mancati investimenti e posti di lavoro destinati a sparire.

Spagna: Berlusconi in lizza per Telecinco

Sei società hanno presentato l'altro giorno a Madrid (ultimo giorno previsto dalla legge) la richiesta formale di gestire i canali privati messi a disposizione dal governo spagnolo che entro agosto dovrà aggiudicarsi. Tra gli stranieri concorrono Berlusconi, Canal plus, Murdoch, entrati tutti in società con potenti gruppi finanziari ed editoriali spagnoli, visto che la legge prevede che nessun socio possa acquisire più del 25 per cento della tv. Berlusconi, per la sua «Telecinco», è in società con il gruppo editoriale Anaya, con l'ente ciechi «Once», mentre la quarta quota è divisa tra varie società.

E l'Europa delle tv ha trovato «Eureka»

Dopo l'Eureka tecnologico (il programma europeo per lo sviluppo delle nuove tecnologie televisive) nasce l'Eureka audiovisivo, il cui obiettivo è il rilancio dell'industria cinematografica e televisiva europea, per fare fronte alla concorrenza giapponese e americana. I ministri della cultura dei Dodici, riuniti ieri a Bruxelles, hanno discusso della «assise audiovisiva» in programma a Parigi per fine settembre. Non tutto, però, è sereno fra i 12: se il ministro Carraro esprime il suo entusiasmo, Jack Lang preferisce un'Europa degli artisti a quella degli imprenditori.

Morto in Svizzera il pittore Strawinski

Il pittore Theodore Strawinski, figlio primogenito del compositore Igor Strawinski, è morto a Ginevra all'età di 83 anni. Nato a Pietroburgo, Theodore si era trasferito in Svizzera nel 1913 con il padre, che sulle rive del Lemano scrisse insieme a Ramuz, Ansermet e Auberson il «L'histoire du soldat». Il giovane Theodore studiò pittura a Parigi con Georges Braque, la cui visione esercitò sulla formazione del giovane un'influenza decisiva. Specializzato nella pittura su vetro, egli decorò successivamente numerose chiese in Svizzera e in altri paesi europei.

Chiude (sfratto) la scuola di danza di Elsa Piperno

Il centro professionale di danza contemporanea di Elsa Piperno, sfrattato lo scorso aprile dal locale storico di via del Gesù a Roma, deve chiudere. L'intero stabile in cui ha sede la scuola è in vendita e la ballerina e coreografa sarà costretta a porre termine all'attività dell'unico centro italiano che da 18 anni (senza alcun contributo) forma professionalmente le nuove leve dei ballerini, oltre a fornire gli strumenti di perfezionamento e aggiornamento.

A Narni torna il teatro in video

È iniziata a Narni (fino al 22) la quinta edizione di «Progetto opera videoteatro», la rassegna diretta da Carlo Infante, dedicata quest'anno agli «Scenari dell'immateriale». Ospite in particolare il video australiano, oltre alle installazioni dei video-artisti italiani, fra i quali si sperimenterà una integrazione tra arti visive e radio, con bande di frequenza di emittenti locali.

SILVIA GARAMBOIS

E al supermarket del libro rivincono i grandi

Il Salone del Libro chiude autocelebrandosi di fronte ad alcune cifre, segni rassicuranti di successo: centoventimila visitatori, qualcosa di più del 1988, con vendite che, per approssimazione, dovrebbero superare quota duecentomila. Gli altri numeri fortunati si riferiscono agli 873 espositori presenti, ai cinquecento autori giovani, ai seimila accreditati professionali. L'anno prossimo si ripete a Torino.

DAL NOSTRO INVIATO
ORESTE PIVETTA

TORINO. Ormai siamo alla tradizione, come fossimo alla ventesima volta. Invece il Salone ha superato soltanto il bis, «ma nessuno» - arriva a precisare Angelo Pezzana, vicepresidente oltre che libraio in proprio ed ispiratore dell'iniziativa - si sognerà di proporre manifestazioni itineranti, perché tutti, anche i più scettici, hanno riconosciuto la bontà dell'impresa. Tra i più scettici c'era ad esempio Inge-

Feltrinelli, che aveva sostenuto il partito milanese, delusa poi dalla freddezza dei suoi concittadini, conquistata infine dal pragmatismo torinese. Il Salone s'è rifatto a Torino ed è andato tutto bene. Nel senso cioè che la folla è arrivata, i libri si sono venduti, gli incassi sono stati buoni, romanzi e saggi si sono incontrati con i rispettivi ammiratori. Lo spettacolo stesso è filato liscio. La stampa ha am-

plificato. L'organizzazione ha corretto alcuni errori, dando ad esempio più spazio a tutti, così che quasi sempre si poteva girare tra gli stand senza sentirsi soffocare, anche se nella nuova disposizione c'è stata la serie A e la serie B. Quelli di serie B, tutti piccoli editori, raccolte un centinaio di firme, hanno protestato: il loro saloncino risultava una sorta di dipendenza di servizio rispetto a quello centrale tra fontane, finti marmi e aiuole fiorite, riservati ai grandi dell'editoria. Si sono insomma ritrovati trascurati ed emarginati, in «occhiai» più adatti ad una fiera paesana che ad una manifestazione del livello torinese.

Probabilmente ai firmatari non era ben chiaro oltre che il «livello» anche il carattere classista del Salone, nello stampo peraltro autorevole del fondatore, il presidente

Guido Accornero, finanziere ed amante del goli e del polo. Il Salone non modifica le disparità reali, presenta lo stato delle cose, cioè del mercato. «Funziona» - dice Ferdinando Camon, protagonista di un rapido contenzioso sulla vita e sulla fine dei piccoli editori - da moltiplicatore: vendono tutti di più, ma la fetta più grossa spetta ancora ai grandi come succede da sempre nella realtà. Risulta infatti che, a bilanci ancora provvisori, Mondadori abbia incassato per 230 milioni, Rizzoli per 100, come l'Ulet, la Fabbri Bompiani per 60, l'Adelphi, la Garzanti e la Feltrinelli per 50.

In testa alle vendite sono ovviamente gli autori Mondadori: Furio Colombo (mille copie di «Carriera: vale una vita?», Rizzoli), l'esordiente Lara Cardella («Volere i pantaloni», Mondadori) che ha goduto ancora della passerella

al Costanzo show; Enzo Biagi («Quante storie», Rizzoli), Luciano De Crescenzo («Vita di lui medesimo», Mondadori), Pier Luigi Borbotto («L'ombra della cattedrale», Mondadori). Non sembra insomma che il coraggio e la qualità, spesso, dei piccoli siano stati premiati: come nella geografia del Salone, sono rimasti fuori gioco. E fuori gioco sono rimasti i problemi dell'editoria e della cultura italiana, che semplicemente dalla lettura dell'ultima classifica sembrano piuttosto corpi.

La piccola euforia - spiegava il neodirettore Leonardo Mondadori - giustificata da una lieve tendenza all'aumento della vendita si paga poi con una crescita verghiana dei costi, macroscopica addirittura nella caccia agli autori. Così tutto finisce con il colpire

la qualità, la ricerca, la selettività, che dovrebbero essere le carte vincenti di chi si mette al lavoro con minori risorse economiche. L'immagine che il Salone poteva offrire era appunto quella dell'appiattimento, sigle, titoli, copertine senza distinzione. «I movimenti finanziari recenti, le concentrazioni - sostiene Carmine De Luca degli Editori Riuniti - si ritrovano qui nella omogeneità della produzione. Certe identità culturali saltano. Salta il rapporto che era un tempo cruciale, tra editore ed autore. Il lettore risulta disorientato. Mondadori pubblica tutto e il contrario di tutto. E questo vale anche per gli altri. C'è uno spazio allora per il piccolo: ma spesso è uno spazio teorico, strappato per volontarismo individuale, non certo perché sia consentito dalle strutture, ad esempio dalla distribuzione, che invece

penalizza chi non ha forza contrattuale. Eppure il mercato non è morto. Come si diceva, è forse disorientato, ma dinamico. Il Salone lo dimostra: chi ha comprato, si è addirittura sobbarcato la sovrattassa del biglietto d'ingresso... Meriterebbe qualche cosa di più di un Salone. Salone ovunque, saloni disseminati lungo tutta la penisola, saloni itineranti. Forse basterebbero librerie bene organizzate (che in tante aree del Sud sono una rarità), librerie accoglienti e librai disponibili, biblioteche aggiornate e aperte, una produzione più attenta alla qualità, una critica meno incline alle suggestioni della grande produzione. Poi forse neppure questo basterebbe. Colpa della televisione, colpa della cultura, colpa della vita e dei suoi miti che lasciano poco spazio alle letture. Leggere, poche volte fa moda.



Un editore al Salone del libro di Torino